*Francesco Domenico Guerrazzi, avvocato e patriota livornese, fu due volte all'Elba, relegato dal Governo Granducale Toscano. La prima volta fu rinchiuso nel forte Stella, dal settembre al novembre 1833, insieme a Carlo Bini, l'avvocato Angiolini, e il conte Agostini di Pisa. Scrisse durante la sua reclusione l'**Assedio di Firenze**.*

*Il 9 gennaio 1848 il Guerrazzi fu nuovamente tradotto come prigioniero politico a Portoferraio entro una angusta cella del forte Falcone. Scrisse questa volta **La predica del venerdì santo**, per compiacere il suo amico Cristino Damiani. Il 28 marzo dello stesso anno fu rimesso in libertà.*

Si racconta che in quella occasione ad alcuni amici elbani donò suppellettili di cui disponeva in cella. Per ultimo si fece avanti un ragazzetto, certo Elbano Diversi, al quale, non essendogli rimasto altro, regalò il suo pitale in ceramica (ancor oggi religiosamente conservato in una casa del centro cittadino ed effigiato sulla copertina).

GUERRAZZI e "L'assedio di Firenze"

di Giovanni Spadolini

I romanzi storici di Guerrazzi non influenzarono soltanto il loro tempo e non assolsero al solo ufficio di apostolato nazionale. Nonostante le distrazioni della critica, che liquidò con troppa perentoria sufficienza il fenomeno dello scrittore livornese, lo spirito di Guerrazzi aleggia in almeno tre generi artistico-letterari che hanno avuto una grande importanza nella formazione psicologica e mentale della borghesia italiana degli ultimi cinquant'anni: il romanzo d'appendice, il teatro alla Benelli ed il film storico. Di fronte ai mobili stile Cinquecento, al gusto del falso Rinascimento, alle villette di presunto antico, alle stampe di Beatrice Cenci o di Michelangiolo sulle fortificazioni, Guerrazzi torna irresistibilmente alla memoria e la sua influenza spirituale si delinea in tutta la sua pienezza, identificandosi con quella di un profeta della morale nazionale, di un «padre della patria».

Quando *L'assedio di Firenze* apparve a Parigi nel 1836, sotto lo pseudonimo di Anselmo Gualandi, Mazzini non esitò a definire l'autore, con una di quelle immagini che rilevavano il segreto gusto dell'uomo, «un titano un po' Ajace e un po' Capaneo». Il manicheismo storiografico cui si ispirava l'inquieto avvocato di Livorno corrispondeva perfettamente alla visione teologica ed apocalittica dell'apostolo: l'opposizione fra il bene e il male, fra la virtù e il vizio, fra il premio e la pena rientrava negli schemi della sua mistica, che immedesimava la redenzione con la vittoria della propria causa, la grazia col martirio, la salvezza con la gloria. «Ho scritto questo libro perché non ho potuto combattere una battaglia»: aveva detto Guerrazzi, quasi a giustificare gli sconcertanti fallimenti del 1830, ed il suo impegno fu accettato di gran cuore dai contemporanei, felici di confondere la leggenda con la storia, la polemica con la verità, la letteratura col melodramma, la poesia con l'oratoria.

Ma la fortuna di Guerrazzi non si lega soltanto ai suoi atteggiamenti byroniani o chisciotteschi, alle virulenze patriottiche o anticlericali, ai travestimenti plutarcheschi o barocchi, alle compiacenze classiciste o ghibelline, agli isterismi repubblicani o libertari. A molti, fra i contemporanei e fra i posteri, sfuggì l'estrema arditezza dei suoi libri, la loro novità di concezione e di struttura, la loro «originalità», che creava, male o bene, un «genere letterario» del tutto diverso dai precedenti, che inaugurava una forma di «epica» in prosa, fondata su una singolare contaminazione fra fantasia e storia, fra invenzione e racconto.

Diversamente da Grossi, da D'Azeglio o da Cantù, che ispirarono i loro «romanzi storici» ad una visione apologetica ed edificante della vita italiana, con uno stile che ondeggiava fra il libro di buone maniere ed il →

LETTERA DAL CARCERE

ILLUSTRISSIMO SIG. AUDITORE VICARIO — *Portoferraio.*

Illustris. Signore,

Adesso che la Stella rimane quasi vuota, a nome dei detenuti del Falcone e mio, la preghiamo ad esserci cortese di concederci di passare alla Stella. Io prenderò la stanza del Sig. La Cecilia; gli altri si accomoderanno a tre per tre per istanza. Le carceri del Falcone sono umidissime, e disagiate davvero. Inoltre il Tenente è un uomo eccellente, ma uscito dagli infimi gradi della milizia, sia detto salvo suo onere, manca affatto dei primi principii di urbanità soliti a praticarsi con persone civili. Se ciò è nelle sue facoltà, e penso deva esserlo, non dubito che vorrà concederci questa grazia. Pieno di stima mi confermo di V.S.I.

Devotis. Servitore
GUERRAZZI

P^io 16 feb. 1847

GUERRAZZI E "L'ASSEDIO DI FIRENZE"

Guerrazzi in carcere a Forte Falcone

manuale di pietà (patriottica o religiosa non importa), Guerrazzi non si trattenne davanti a nessuna considerazione di morale o di buon gusto, non rispettò nessuna delle tradizioni o delle convenzioni, non arretrò di fronte a nessuno dei pudori che erano stati, in Italia, l'attributo inseparabile del romanticismo.

Con l'audacia tutta intellettuale che lo distingueva, libero da schemi di scuola o di partito, da obblighi di discrezione o di misura, non esitò a combinare tutti gli elementi, a mescolare l'eroico con l'orrido, il suggestivo col mostruoso, il nobile col triste, il laido col sacro, amore e patriottismo, inganno e sacerdozio, sacrificio e bestemmia, martirio e vendetta, sogni generosi e realtà immonde. Conoscitore profondo della sensibilità e della morbosità umana, meno apostolo e meno retore di quanto i critici letterari lo abbiano rappresentato, insinuante e impulsivo allo stesso tempo, rumoroso ma efficace, spettacolare ma penetrante, Guerrazzi fu il primo che abbinò il «romanzo a tesi» con le più oscure vicende sentimentali, che legò l'oratoria letteraria con l'introspezione psicologica delle più basse passioni umane.

La grande fortuna dell'*Assedio di Firenze* per generazioni intere è legata alla vicenda di Annalena, molto più che al sacrificio di Francesco Ferrucci. Nell'economia del racconto, l'episodio rocambolesco di Maria de' Ricci e dei suoi innamorati ed amanti assume un'importanza che diventa decisiva anche ai fini dello scioglimento del dramma. Come nel grande «romanzo d'appendice», che ha dominato la mentalità delle generazioni positiviste ed anticlericali, come in Victor Hugo o in Emile Zola, in Guerrazzi la sorte della libertà è spesso appesa ad un duello, ad una fuga, ad un matrimonio segreto, ad una violenza carnale, all'abuso di un prete o al tradimento di un potente.

La Firenze che rivive nel libro celeberrimo, che fu forse il libro più popolare del primo Risorgimento, non ha niente a che fare con la città dell'assedio del 1530, con la seconda repubblica savonaroliana che aveva eletto Cristo a suo re; ma contiene in sé tutte le guide ideali e sentimentali delle generazioni mazziniane e garibaldine, la condanna di Impero e Papato, delle macchinazioni delle fraterie e delle cancellerie, a vantaggio di una mistica del civismo patriottico, della severità repubblicana, del nazionalismo laico.

Molto simile al *Conte di Montecristo* nell'intonazione e nello spirito, *L'assedio di Firenze*, scritto nel carcere di Portoferraio, respira la stessa aria del romanzo dumasiano, si articola idealmente in quel teatro fra Livorno, l'Elba, la Corsica, che vide tutte le esperienze e consumò tutte le passioni del suo autore.

Fallito come scrittore di teatro e come narratore puro, travolto come maestro di democrazia e come simbolo di dittatura, fischiato nei teatri di Livorno e rovesciato dalle plebi di Firenze, odiato dal popolo e inviso dagli aristocratici, combattuto dai moderati e temuto dai radicali, Guerrazzi dominò il suo tempo con i suoi libri, illuminando i grandi «segreti» della storia italiana, dai bianchi e neri a Beatrice Cenci. Ancor oggi, se riguardate alle preferenze del pubblico per i soggetti storici da ridurre in film o in romanzi d'appendice, vi accorgerete che i personaggi sono gli stessi, ed eguali gli scenari, ed identiche le soluzioni e gli sfondi. Anche se Guerrazzi non si legge più neppure nelle edizioni popolari, sopravvivono il suo spirito ed il suo gusto. A suo modo, questo dannunziano in anticipo fu uno dei progenitori dell'Italia moderna.

□

da G.SPADOLINI *Gli uomini che Fecero l'Italia* - Ed. Longanesi (per gentile concessione dell'autore)